

Recensioni

FILM COLPO D'OCCHIO di MICHELE ANSELMi



Due brianzoli alle prese col Sud

■ Trasferito per punizione alle Poste di Castellabate, il brianzolo integrale Claudio Bisio arriva nel paesino cilentano esibendo un giubbotto antiproiettile sotto la giacca. Pensa di andare in guerra. Su a Usmate provò a farsi passare per disabile, ora gli tocca sopportare la "pena". Naturalmente la gente del

posto è così amabile, schietta e ospitale che gli farà cambiare idea, sbriciolando a uno ad uno i pregiudizi nordisti su "Terronia". Sole e mare fanno il resto. Gliel'avevano detto: «Quando un forestiero va al Sud piange due volte: quando arriva e quando parte». Rifacimento di "Giù al Nord", la strepitosa commedia francese di Dany Boon, "Benvenuti al Sud" rovescia in chiave buonista la prospettiva del viaggio, aggiunge elementi di farsa e rinforza il versante sentimentale. La prima parte fa molto ridere: con Bisio, animatore di un'Accademia del gorgonzola, che si aspetta tifo, colera e camorra, gente scura, piccola e tracagnotta, soprattutto sfaticata; mentre la moglie Angela Finocchiaro, pure "rondinella" leghista, guarda i cognomi sui campanelli prima di scegliere casa. Ripensando alle pause di Troisi, Alessandro Siani fa il postino Mattia, trentenne gentile e mammone che introduce lo straniero agli usi e costumi del Cilento con l'aiuto della procace Valentina Lodovini, di cui è innamorata, e dei colleghi Nando Paone e Giacomo Rizzo. Nel rifare il film, gli autori rispettano la struttura originale, pantografando alcune situazioni comiche e ritagliandone altre dal mutato contesto geo-sociale. Spira quasi un'aria da "Pane, amore e fantasia". Bossi non si arrabbierà.

BENVENUTI AL SUD di Luca Miniero
Con C. Bisio, A. Finocchiaro, A. Siani. 102 min.

VOTO 7



I morti viventi delle banlieue

■ John Carpenter incontra George Romero e Robert Rodriguez in salsa francese: questo è "The Horde" (chissà perché non "La horde" o semplicemente "L'orda"). L'esperimento all'incrocio dei generi è curioso benché di grana grossa, e certo ci si chiede come i due registi Yannick Dahan e Benjamin Rocher

siano riusciti a cucinare una tale pioggia di sangue con appena 2 milioni di euro. Quattro sbirri parigini intendono dare una lezione a dei banditi nigeriani che hanno ucciso un loro collega. Al grido «stasera facciamo un massacro», i vendicatori si avventurano nel palazzo fatiscente di periferia, alto tredici piani (omaggio a "Distretto 13") e ormai quasi deserto. Purtroppo per loro le cose non andranno come previsto. E il peggio deve ancora venire. I bagliori sinistri che arrivano dalla metropoli non portano nulla di buono. Così poliziotti e criminali, pur detestandosi, dovranno sostenersi a vicenda per difendersi in quel fortino da un'orda di morti viventi, famelici e quasi invulnerabili, che sente odore di carne fresca. La mattanza è orchestrata con stile classico da B-Movie, in un tripudio di spari, morsi, teste mozzate e viscere repellenti. Ma "L'odio" di Kassovitz è solo una suggestione lontana, qui la banlieue devastata serve come teatro di una battaglia che si concluderà con le prime luci dell'alba. Il vecchio ex soldato reazionario e panzone, che sparò ai "musi gialli" in Indocina e ora fa il bis con le creaturacce, è il personaggio più azzeccato. La morale? Gli "umani" non sono tanto meglio dei "living dead". Però guardando le facce delle comparse-zombi un po' si ride.

THE HORDE di Yannick Dahan e Benjamin Rocher
Con E. Ebouaney, C. Perron, Y. Pignot. 90 min.

VOTO 6



Una Pecora Nera tra i picchiati

■ Irritante e monocorde nei suoi monologhi "politici" (giovedì ne ha compilato uno terrificante, su Tony Corrotto e Tony Mafioso, dalla Dandini), Ascanio Celestini si riscatta col suo primo film, reduce dalla Mostra di Venezia. "La pecora nera" utilizza un materiale già ampiamente trattato, prima nell'o-

monimo spettacolo teatrale e poi nel romanzo Einaudi, ma lo fa con stile ispirato ed eccentrico, senza didascalie o ambizioni di denuncia, lavorando con sensibilità sui temi del disagio psichico, se volete della pazzia. «Ma i matti a che servono?», si chiede il protagonista, interpretato dallo stesso Celestini. Nicola, nato nei «favolosi anni Sessanta», sin da piccolo ha conosciuto il manicomio, perché lì, accompagnato dalla nonna avvolgente che portava le uova fresche di pollaio, andava a trovare la mamma. Da visitatore diventò paziente, sottoposto a elettroshock, e ora, dopo una vita passata tra quelle mura, «il condominio dei santi», l'uomo scarno e gentile si muove nel piccolo mondo fatto di suore scorreggione, picchiatelli di ogni tipo, amici immaginari. L'ospedale come habitat normale, come un rifugio rassicurante e insieme deresponsabilizzante. Per "La pecora nera" si sono spesi due aggettivi impegnativi: brechtiano e pasoliniano. Chissà. Di certo a Celestini non interessa qui evocare Basaglia e la 180, nemmeno riproporre la crudeltà dell'istituzione manicomiale. Il racconto poetico-fiabesco ogni tanto stinge nella tiritera, ma film incuriosisce per il suo incedere strambo, tra storielle di vita, desideri erotici, sequenze abbaglianti (la visita compulsiva al supermercato).

LA PECORA NERA di Ascanio Celestini
Con A. Celestini, M. Sansa, G. Tirabassi. 95 min.

VOTO 7

TEATRO

Le bugie inedite di un Bardo oscuro

SHAKESPEARE. Tradotta in italiano "Doppia menzogna" del drammaturgo inglese: un mistero lungo quattro secoli, ma adesso (forse) risolto.

DI ANTONELLO GUERRERA

■ Se la vita è un palcoscenico, quella di William Shakespeare assume sempre più la forma di un sipario, pronto a svelare di tanto in tanto nuovi, pressanti retroscena sul Bardo: l'identità condivisa con Marlowe, i sonetti sulla sua omosessualità, la leggenda delle origini siciliane. Non a caso, nel suo recente libro *Di vita si muore* (Mondadori), la studiosa Nadia Fusini invita a (ri)scoprire la contemporaneità delle sue immortali opere piuttosto che fantasticare sull'oscura vita del drammaturgo.

Una di queste opere, *Doppia Menzogna* - ovvero *gli amanti afflitti* (o "Cardenio"), è sicuramente quella più misteriosa e controversa di Shakespeare. Ma da qualche mese, stando alla canonica collana inglese Arden, è a tutti gli effetti la 37esima fatica del Bardo. E così Fazi ha deciso di tradurla per la prima volta in italiano e portarla da ieri in libreria.

Dietro *Doppia Menzogna* ci sono speculazioni e retroscena secolari che risalgono al *Don Chisciotte*, dove compare il personaggio di Cardenio e lo scheletro narrativo del *play*. Cervantes e Shakespeare non si conobbero mai e a inizio del XVII secolo incarnavano un'intensa antitesi: il primo monco dalla battaglia di Lepanto e in abietta povertà prima del suo imponente capolavoro, il secondo già ricco, leggendario e favorito del Regno. Eppure i due giganti della letteratura europea morirono clamorosamente lo stesso giorno, il 23 aprile 1616. E Shakespeare consultò il manoscritto del *Chisciotte* prima della traduzione inglese del 1612, forse le sue bozze, o forse la stessa versione spagnola, per ambientarvi il suo "Cardenio".

Ma adesso perché *Doppia Menzogna*, che solo nel 1653 compare nell'indice Stationer's Register, si può dire che fosse davvero "sua"? Nel marzo scorso la Arden ha avallato il responso di dieci anni di ricerche dello studioso inglese Brean Ham-

mond, che ha certificato molte delle evidenti caratteristiche stilistiche, linguistiche e canoniche del *play* come indubbe figlie della classe scespiriana. Dieci lunghi anni perché la storia di *Doppia Menzogna* è complicatissima. L'anziano Shakespeare l'avrebbe composta con l'allora giovane talentuoso John Fletcher sotto il nome di *The History of Cardenio*, così come capitò, tra l'altro, anche con l'*Enrico VIII*. Il "Cardenio" - lo dimostrano le ricevute di pagamento all'attore John Heminges - venne quasi certamente rappresentato tra il maggio e il giugno del 1613 dalla compagnia King's Men al Globe, pochi giorni prima dell'incendio del teatro che avrebbe incenerito il manoscritto.

La maledizione del rogo è continuata nel 1808, quando il Covent Garden Theatre sarebbe bruciato con un altro manoscritto dell'opera, intanto rinominata *Doppia Menzogna* dall'impresario Lewis Theobald, da lui ampiamente riscritta secondo i gusti del XVIII secolo (perché del copyright non c'era certezza alcuna) e (ri)portata in scena nel dicembre del 1727. Proprio Theobald, convinto dell'autenticità scespiriana del *play*, intraprese una lunga diatriba con Alexander Pope che per questo lo umiliò nel suo *Dunciad* ("zuccheide"): Theobald diceva di avere l'originale poi andato distrutto, Pope gli dava dell'impostore perché l'impresario non aveva incluso *Doppia menzogna* nella sua summa scespiriana pubblicata nel 1733.

L'opera è una tragicommedia che ha evidenti indizi del Bardo e del primo Seicento, vedi la struttura a cinque atti, la follia come verità, l'orecchio indiscreto, il travestimento sessuale dei protagonisti, eccetera. Ma è altrettanto evidente che l'originale è stato editato, soprattutto nell'intreccio e nei temi di amore e nobiltà, in chiave postpuritana. Siamo in Andalusia dove si annodano, violentemente, due coppie, quattro amanti, nobili, popolani, pastori e soprattutto Leonora e Violante. Due donne gabbate, abusate, in fuga, ma, nonostante tutto, le vere protagoniste del *play* di Shakespeare. Del resto pochi come lui hanno saputo descrivere, nella storia della letteratura, la rigogliosa complessità femminile.

DOPPIA MENZOGNA
William Shakespeare
Fazi, pp. 200, € 17,50

SOCIETÀ

Il Cuor di veneto batte di lavoro

LORENZETTO. Una galleria di interviste a personaggi (famosi e non) del Nord-est. Ma la figura più riuscita sembra quella dell'autore stesso.

DI ALBERTO ALFREDO TRISTANO

■ Cuor di veneto, stazza da ciclope. Stefano Lorenzetto è un grande, grosso artigiano del più intimo e immediato fra i generi giornalistici: l'intervista. E proprio sull'impalcatura delle proprie domande e delle altrui risposte ha eretto lo speciale record assegnatogli dal Guinness World Records per la più longeva serie di interviste da una pagina intera, conquistato attraverso quella sorta di saga popolare (per lo più padana, in verità) realizzata nelle ultime cinquecento e più domeniche per la rubrica "Tipi italiani" del *Giornale*.

I tipi italiani sono persone che ci stanno intorno: gente di affermata, modesta o nulla celebrità, che ci offrono la notizia forse più importante: la loro vita. Perché la ordinarietà non vuol dire mediocrità, e molti di quelli che sui giornali non ci finiranno mai, meritano diecimila battute di racconto che ne fissi l'immagine di eccezioni nella vasta regola dell'anonimato.

Lorenzetto corre lungo l'asse dei suoi tipi per tracciare una galleria di conversazioni (*Cuor di veneto*, Marsilio, pp. 302) tenute assieme - come indica il titolo - da un tratto anagrafico ma più ancora identitario: gli intervistati son tutti figli del Leone di San Marco. Come un mosaico si compone di tessere, *Cuor di veneto* si compone di veneti. C'è il regista, c'è il giornalista, c'è il fotografo, il secessionista, la puttana, il precettore, il medico, l'attore. Personaggi più o meno noti di una «regione che fu per oltre un millennio una nazione indipendente, la repubblica in assoluto più longeva fra quelle costituite nel corso dei quattromila anni narrati sui libri di storia». Orgoglio, appartenenza, ma anche alterità di un popolo, «il suo misonismo, il suo sentirsi sempre e comunque un provinciale fuori posto, il suo disagio sociale che scivola nella vergogna: per la

lèngoia che gli altri percepiscono come dialetto, per le parole prive delle doppie, per la cadenza cantilenante».

La lunga storia di fasti, povertà, turbo-sviluppo, autonomia, leghe, beghe, dialetto, peccati e santità che appartiene al Nord-est (quello che «recita bilanci come rosari», sintetizzò efficacemente Giorgio Lago) tambureggia nelle biografie in forma di interviste che Lorenzetto mette in fila. Ma più di tutte raccoglie l'anima del libro quella conversazione che l'autore pone a principio di tutte, camuffandola sotto forma d'introduzione. È la conversazione che Lorenzetto intrattiene con se stesso, riversandola in un fiume di parole (una cinquantina di pagine), restituendo il senso della fede in quel vangelo civile che si chiama lavoro e che Lorenzetto attribuisce a sé e ai suoi.

Con un certo gusto si scorrono passaggi come: «È sabato e sto lavorando. Domani farò lo stesso. Sarebbe peccato, lo so. Ma il precetto festivo contempla il giusto svago e non è colpa mia se l'unico hobby che coltivo è questo, il lavoro». «Tempo libero non ne ho e non saprei che farmene. Ho lavorato la vigilia di Natale e, lo stretto indispensabile, anche a Natale, dopo la messa dell'aurora delle 7.30». «Lavorerò anche a Pasqua, il lunedì dell'Angelo, il 1° maggio - che è la mia festa - e a Ferragosto. Ora che ci rifletto, mi sposai un 30 aprile proprio per approfittare della pausa lavorativa del 1° maggio». Il viaggio di nozze fu al Lido di Venezia, «120 chilometri da casa, fino al 2 maggio. Il 3 ero di nuovo al giornale».

Insomma, il cuor di veneto ci sembra di capire a chi appartenga: a lui, allo stakanovista dalle mille tastiere e dalle comode poltrone. Del perché poi Lorenzetto intervista Lorenzetto (omettendo le domande e ricordando le sole risposte), la ragione è solo una, ci pare: evidentemente in giro non c'è nessuno bravo a chiedere come lui. Funziona come per certi sarti: i vestiti se li tagliano da sé.

CUOR DI VENETO
Stefano Lorenzetto
Marsilio, pp. 302, € 19

